**1.**

**Aprile 1985**

*Ferve la mattina*

*Tra i fornelli in cucina*

*Dalle finestre il sole*

*E del caffè l’odore*

La sveglia suonò una, due, tre volte.

Al quarto squillo, Maria Pia diede una manata sul pulsante del *buzz*.

Aprì gli occhi a fessura e sbirciò la pallida luce filtrata nella stanza.

*“Ancora dieci minuti”*, si ripeté in silenzio. *“Ancora dieci minutini e mi alzo”*.

Poi cercò un angolo fresco, non ancora riscaldato dal tepore del suo corpo e lo trovò nei pressi del bordo del materasso. Vi allungò entrambi i piedi e richiuse gli occhi beata. Era così piacevole restare a letto, cullata dalla penombra amica e da qualche allegro cinguettio.

Dopo nove minuti esatti, la sveglia tornò a suonare.

A malincuore, le toccò guardare l’orario: erano le sette e nove minuti di un fresco lunedì di metà aprile e la prospettiva di alzarsi per andare a scuola proprio non l’allettava.

Spense la sveglia, questa volta del tutto, si rigirò a pancia in giù e sprofondò di nuovo la faccia nel cuscino.

Fra poco più di un mese avrebbe compiuto sedici anni. Fin da piccola, tutte le sue amiche e i suoi amici la chiamavano Mapi. Quel nomignolo non le dispiaceva affatto, mentre detestava che in famiglia continuassero, con ostinazione, a chiamarla Maria Pia.

Dall’inizio della scuola, si era già conquistata una mezz’oretta in più a letto e ne era molto soddisfatta. Aveva cominciato l’anno puntando la sveglia alle sei e mezzo. Che poi erano diventate le sei e tre quarti e infine le sette.

Dovendo lottare con sua madre per ogni singola conquista, ovvio.

*“Dopotutto”*, rifletté, *“la prima ora comincia alle otto e dieci e la prof non è mai puntuale, ce la faccio”*.

Di puntuale, invece, arrivò la voce stridula di sua madre da dietro la porta della cameretta: «Maria Pia alzati, che fai tardi a scuola!».

“*Che palle...”*, pensò, poi rispose con voce rotta dal sonno: «Ancora dieci minuti, mamma».

«Ti ho detto di alzarti, dai, che c’è la colazione pronta!».

«Uffa! Che stress! Mi alzo, mi alzo, va bene!».

Arrivò in cucina con i bei capelli biondi arruffati, gli occhi azzurri semichiusi e il suo pigiama a cuoricini rossi, ai piedi le ciabatte di panno con le immagini di Mickey Mouse.

Sfidò la madre, con la sua voce sottile: «Ecco, mi sono alzata, visto? Sei contenta?».

Con fare irritante, si accasciò poi sulla sedia davanti alla tazza di caffelatte e mise su il broncio.

La madre Paola alzò gli occhi al cielo e pensò: *“Ci risiamo, tutti i giorni la stessa manfrina, sembra che a questo mondo esista solo lei... e io che dopo devo lavare le tazze, pulire il tavolo, spazzare, vestirmi e andare a lavorare allora, cosa dovrei dire io? A me chi ci pensa?”*.

«Dai, su, Maria Pia, che mamma dopo deve andare a lavorare», le disse invece, nel tentativo di non urtare ancora la sua adolescente suscettibilità.

«Ecco, c’è solo il tuo lavoro! Il mio lavoro qua, il mio lavoro là, il bar, i clienti, il mio capo e *bla, bla, bla*.. .e a me chi ci pensa, eh?», replicò stizzita Mapi, con la capacità innata in ogni adolescente di ribaltare i discorsi a proprio favore.

«Maria Pia, non ti permettere, sai! Son pur sempre tua madre!», sbottò Paola.

«Sì, lo so che lo sei... *purtroppo*!», Mapi scandì quest’ultima parola assumendo un’espressione schifata, come se stesse mandando giù qualcosa di disgustoso.

Paola volle ignorare questa ennesima sfida, non considerando che ciò che sua figlia aveva detto era la fotocopia di quello che lei stessa aveva pensato, senza però avere lo stesso coraggio di esternarlo.

Respirò forte, poi le voltò le spalle e uscì dalla stanza.

Rimasta sola, Mapi tuffò svogliatamente un biscotto nel caffelatte, facendolo navigare per la tazza con il dito a mo’ di barchetta e, proprio in quel mentre, il suo patrigno Marco varcò la soglia della cucina.

«Buongiorno, tesoro», le disse.

«Ciao», fu la gelida risposta.

Mapi non si curò troppo dell’aria tesa aleggiante nella stanza, che lei stessa aveva contribuito a creare. Di sottecchi, vide Marco girare attorno al tavolo, andare alla finestra e mettersi a fissare fuori con una mano dentro i pantaloni del pigiama, strana e incomprensibile usanza maschile.

La sua sola presenza la faceva sentire a disagio.

Appena si voltò, lei riabbassò il capo sulla tazza.

Lui si sedette a tavola, si versò una tazzina di caffè dalla moka e lo sorseggiò, continuando a fissarla.

Lei “sentiva” i suoi occhi che la stavano frugando da capo a piedi alla ricerca di un piccolo segnale incoraggiante. Sapeva che stava annusando il profumo della sua pelle, che il suo sguardo indecente si stava soffermando sul suo seno, sui suoi capelli biondi.

E lo detestava.

«Fa freschino stamattina, eh?», fu il suo goffo esordio.

Lei commentò in modo svagato «Boh, non so...», senza sollevare la testa dal caffelatte ormai freddo.

Dopo un attimo di impacciato silenzio, Mapi finì la colazione e si alzò per andare in bagno, lasciandolo lì seduto, in preda ai suoi pensieri inconfessabili.

Quasi in contemporanea, Paola rientrò in cucina e si sedette a tavola di fronte al marito.

Si sporse verso di lui e a bassa voce gli mormorò: «Anche stamattina tua figlia è stata molto antipatica, io non so più come comportarmi con lei».

Indifferente, lui si limitò a sorseggiare il suo caffè, continuando a fissare un punto oltre la spalla di Paola.

Il suo atteggiamento la fece andare in collera. «Ma mi ascolti quando ti parlo, Marco?», gridò, senza più preoccuparsi che la figlia la sentisse.

«Sì che ti ascolto, Paola... ma non mi sembra tutta questa tragedia, dai», cercò di minimizzare lui.

«Ah no? Ok, perfetto! Siamo a posto così allora», sibilò. «Tanto con te va sempre a finire che è colpa mia, qualsiasi cosa faccia... allora dammelo tu un suggerimento, su, dimmi tu cosa devo fare con lei visto che, a quanto pare, non te ne frega niente!».

In quel momento, Mapi sfrecciò di corsa nel corridoio, esclamando: «Io vado, ciao!», aprì il portone di casa e uscì sul pianerottolo.

«Ciao tesoro», le risposero i due all’unisono, fingendo un’armonia ormai perduta.

Dopo una manciata di secondi, Paola si alzò in fretta dalla sedia, spalancò la porta di casa e gridò giù dalla tromba delle scale: «Fai anche oggi il pomeriggio?».

La sua domanda riecheggiò tra le pareti dell’androne senza ottenere risposta: sua figlia si era già dileguata. Dopo un attimo, sentirono infatti il clangore metallico del portone esterno che si richiudeva.

Al rientro in casa, Paola non trovò più suo marito dove lo aveva lasciato.

Marco aveva voluto troncare la discussione sul nascere e si era rifugiato, a sua volta, in bagno. Non prima di aver inspirato la deliziosa scia di *Magie Noire* aleggiante nel corridoio, che Mapi si era spruzzata di nascosto.

E che lo stava facendo impazzire.